

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO



NAPOLI
ISTITUTO DELLA STAMPA
1951

La "boria,, spagnuola nelle monete del Vicereame

Quando le lunghe guerre combattute nelle belle pianure dell'Italia del nord tra Francia e Spagna si conclusero con la vittoria di quest'ultima cominciò a regnar tra noi quella casa d'Austria, i cui sovrani non soltanto si prestarono agli alti voli artistici di scrittori e di lavoratori della stecca e del pennello, ma anche, per certe loro peculiari qualità di atavismo alle disquisizioni degli scienziati. Caratteri strani, i più: cupi alcuni, chiusi in sè stessi e inclini all'esercizio di un potere dispotico; fiacchi altri, sognatori silenziosi, assorti come in segreti disegni da asceti. Un legame però unisce questi uomini così diversi e li accomuna in certi aspetti della loro personalità. Il fasto regale da cui son circondati, il freddo protocollo della corte in cui vivono fa loro assumere caratteri esterni alteri e solenni; e accanto alla volontà di potenza che sembra connaturata in chi è nato all'ombra di un trono, un non so che di triste, di morboso isola questi tetri principi dagli altri, li segrega lungi dai tripudi di una corte fastosa e fa loro cercar le vie di una religiosità gelosa e solitaria. Pur con diversa potenza d'ingegno, con diversa somma di energie e di qualità personali, cedono agli stessi impulsi, specie negli ultimi anni di vita: e mentre Carlo V si chiude, dopo aver abbandonato i fastigi del potere, in un solingo convento dell'Estremadura, il figlio ecco si isola, come in una grande trappa, in quell'Escuriale che è la creazione del suo genio mistico e l'espressione della sua mania di grandezza. Nè l'ultima fase dell'esistenza degli altri Filippi si svolge come quella dei tanti dotati, pur tra le pompe di una corte, di una personalità normale.

Se c'è cosa ove meglio si manifestino gli stati d'animo, le tendenze, i programmi, le ambizioni di una dinastia è la monetazione di un paese. Lo stesso fu nel nostro Mezzogiorno, ove quei sovrani di casa d'Austria, all'indomani del loro trionfo sugli avversarii, si accinsero a mandare i loro vicerè con l'incarico di tenersi fedeli e sottomessi i popoli, facendo balenare ai loro occhi la propria grandezza e potenza,

estorcendo loro fior di quattrini, assai spesso, con l'eufemistica e quasi ironica designazione di «donativi». Quel non so che di enfatico e di altero, misto, poi, a sensi di umiltà cristiana e di riconoscenza ai favori divini traspare specialmente nei due primi sovrani, i più ambiziosi, i più mistici. E' l'orgoglio del trionfo sui nemici del nome spagnuolo che appare nel doppio scudo di Carlo V, che ricorda la sua vittoria: quella di cui può gloriarsi il nuovo Cesare: *Victoria Caesaris*. Che fosse coniata dopo la presa di Gand o pel perdono accordato ai napoletani ribelli nel 1547 per la minacciata introduzione nel vice-reamo dell'inquisizione, è al signore degli eserciti che si rende lode. Propositi più magnanimi son nell'altro doppio scudo d'oro, ove al diritto è il busto dell'imperatore coronato e al rovescio la leggenda *MAGNA OPERA DOMINI*; e una donna tiene una cornucopia nella sinistra e brandisce con la destra una face accesa, con la quale pone il fuoco a un mucchio di armi e di libri. Vecchio simbolo, questo, di una generosità che molte volte non si allontana dalle semplici espressioni verbali. Il Signore ottimo massimo che vien ricordato, cui si attribuisce anzi il merito della vittoria, dovrebbe essere arra dell'attuazione di propositi conformi alla morale cristiana. Ma i napoletani del tempo, con i tanti emblemi religiosi che si mostravano ai loro occhi, i candidi armellini, e i libri dati alle fiamme, simbolo di perdono e di oblio, e i santi patroni devotamente ricordati avevan la triste esperienza di quanto i fatti fossero spesso differenti da tutto ciò che si invocava o si prometteva sui segni monetarii.

Comincia ad apparire sulle monete di Carlo V una figurazione che poi si svolgerà con ampiezza maggiore su molte monete della Madre patria: quella delle due colonne — le colonne d'Ercole — sulle quali appare una scritta fatidica: *PLUS ULTRA*.

Compare timidamente nella monetina di rame di un quarto di grano, e poi nel picciolo di Filippo II, per scomparire infine dalle monete napoletane ed emigrare sugli scudi spagnuoli. Notate il motto orgoglioso: la piccola variante al «non plus ultra», che designava prima lo stretto di Gibilterra, quel piccolo tratto di mare che divide l'estremo lembo di terra spagnuola dall'Africa, oltre il quale allora si riteneva non vi fosse che l'immensità paurosa dell'Oceano, e poi il mistero, forse il regno sterminato del ghiaccio e dell'immensa tenebra, forse il niente. Ma dopo che lo stendardo crociato di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia è stato piantato da uno scopritore italiano su piccole e lontane isole che poi faranno parte del vasto continente americano non esistono più limiti e confini alla potenza spagnuola.

Quanto non hanno osato fare i re d'Inghilterra e di Portogallo le grandi potenze marittime del tempo l'ha operato il sovrano di Spagna: aiutare alla scoperta di un nuovo mondo. E ora, oltre quanto la Spagna possiede in terre e uomini e risorse nel vecchio continente, v'è un impero nascente, sterminato di territori e di vergini ricchezze, dal quale v'è da attingere tutto ciò che si vuole. Non più le colonne d'Ercole stanno a guardia e segnano il limite del pauroso regno delle onde; oltre il qual limite gli uomini non si attentano ad avventurarsi, estrema terra ove i navigatori si arrestano timorosi. Ora esse sono come una porta d'entrata, un varco da oltrepassare per affrontar non più l'oscura avventura, ma per andar verso un novello mondo. Si indovina nel motto l'orgogliosa sicurezza del giovine imperatore tedesco che ha già detto che sui suoi stati non tramonta mai il sole.

Nella monetazione del figlio, di quel tetro Filippo II, che visse in sdegnosa solitudine in mezzo a un vasto impero ereditato dal padre, chiuse poi la sua vita nella malinconia dell'Escorial reggia e convento, a un tempo il motto impresso sui ducati « hilaritas universa » sembra una beffa. Ah certo, il suo regno non fu lieto nè felice pei popoli che non ebbero davvero a rallegrarsi del grave giogo in cui furon tenuti da un governo sospettoso e ferocemente autoritario; nè ne furon lieti i poveri fiamminghi che cercò di sterminare, nè i portoghesi, l'indipendenza dei quali egli volle distruggere, nè i mori che provaron le sue severità, nè gli eretici o i pseudo-eretici, contro i quali si esercitaron le crudeltà dell'Inquisizione. Ma tutto che egli facesse — anche le più evidenti sopraffazioni, anche le efferate barbarie dei supplizii tutto era compiuto a maggior gloria di Dio. Era di questo che egli si gloriava con cristiana unzione; e ne fanno fede le sue monete ove è una esibizione continua di segni religiosi. Unito a Maria Tudor d'Inghilterra, questi due maniaci coronati danno subito a vedere di aver la convinzione ferma, incrollabile di essere il sostegno più valido della religione cattolica, minacciata dallo spirito della Riforma e dai conati dell'eresia. In occasione delle loro nozze (nozze a sfondo politico-religioso, che dovevan poi finire nel gelo di tutte le unioni infelici) vien coniato il mezzo ducato con la leggenda: POSUIMUS DEUM ADIUTOREM NOSTRUM, opera dell'incisore Fontana. E nel diritto son ricordati i varii titoli del sovrano, tra i quali anche quello di re d'Inghilterra, che circondano il busto coronato di Filippo. L'invocazione dell'aiuto dell'Onnipotente, per la sua missione di re, continua nella successiva emissione di monete, ove implicitamente si afferma la volontà di Filippo di difendere strenuamente la religione cattolica, della

quale egli si atteggia a massimo campione in Europa. Quelli che tentano di scalzarla, di oscurarne le verità supreme troveranno un ostacolo infrangibile in lui, FIDEI DEFENSOR. Ma il tentativo di metter la religione a servizio della politica è travolto poi da una realtà storica più forte del fanatismo di un sovrano che aveva creduto di poter piegare tutto alla tenace sua volontà. Come l'unione con la figlia di Enrico VIII fu poco felice e sterile di grandi risultati, così la guerra mossa con tanta baldanza e così vive speranze nell'animo alla grande potenza marittima del nord che allora sorgeva finì in un disastro. L'oro dell'America, i suoi galeoni, gli sforzi tenaci per metter su una flotta formidabile, che avesse affermato il dominio spagnuolo sui mari e sgominato l'audacia degli infedeli, finiron miseramente allorchè la tempesta sommerse la temeraria potenza di quella che era stata chiamata l'invincibile armata. Il motto « in hoc signo vinces » che Filippo aveva fatto suo non gli portò, ahimè, la fortuna sperata.

Dalle mani di un fanatico e bigotto, ma pur vigoroso sovrano, il timone passa in quelle deboli e vacillanti di Filippo III, del quale anche quelli che ne fecero le lodi non poterono non deplorare la fiacchezza d'animo, e la poca parte ch'egli prese alle pubbliche faccende. E' noto come le influenze di alcuni favoriti avessero successo alla sua corte; si sa come lo dominasse il duca di Lerma, divenuto onnipotente; come gli intrighi dei cortigiani, di intraprendenti vicerè influissero dannosamente, anzi pericolosamente sulla politica seguita dalla nazione. Assieme alla camarilla di corte alcuni uomini, mandati a governare i paesi dipendenti, assumon una importanza non proporzionata al valore delle loro persone o del proprio casato. Tipico il caso del duca d'Ossuna, la cui opera di vicerè la nostra Napoli ben conobbe. Fu così autoritario il suo governo, le sue ambizioni forniron tanta materia a sospetti che si disse persino ch'egli aspirasse alla corona di un regno di Napoli, resosi indipendente da casa d'Austria. La entrata della Spagna nella guerra per la successione di Mantova è tutta opera sua, secondo gli storici; e per spuntarla egli dovè vincere non poche resistenze a Madrid, nell'ambiente di corte, e anche dello stesso re Filippo. Fu una guerra poco felice; la Spagna che vi si ingolfò non ne uscì con la gloria che immaginavano i suoi ispiratori, e massimamente l'ambizioso e ingombrante vicerè di Napoli. Ed è proprio allora, quando, a pace conclusa, la grande flotta spagnuola mandata nel mar di Venezia se n'era tornata senza aver concluso gran che nè essersi caricata di nuovi allori, fu dunque allora che vennero battuti il ducato e il mezzo ducato del 1617, con al diritto il busto del re con

la corona radiata e al rovescio la leggenda QUOD VIS, che circonda un'aquila coronata con le ali spiegate, pronta al volo, avente tra gli artigli un ramo d'alloro e la folgore. E qui è da chiedere se era il momento quello, per mostrar tanta spavalderia e tanta sicurezza di sè, quando la monarchia spagnuola doveva tendere più che mai a una politica di raccoglimento, spaventata come era dalle provocazioni cui s'era lasciata andare, mal diretta e mal consigliata. Ma il turbolento duca d'Ossuna non disarmava e pensava, intrigando, a intorbidar le acque. Per aver tirato troppo la corda gliene doveva incorrere male, nè la sua immensa ambizione poteva reggersi indefinitamente. Ricordiamo che richiamato nella capitale, processato, nonostante tutti gli sforzi e le sue abili difese, non potè evitar la sua completa disgrazia, e chiuse la vita lontano, in uno sconsolato esilio.

L'adulazione dei cortigiani non lasciava il suo campo prediletto e continuava ad affidarsi alla zecca; e tre anni dopo ne usciva il due carlini, detto anche il tarì del sole, con al diritto la testa nuda del re, con armatura e ricco collare e cannoli, e al rovescio un bel sole raggiante con intorno la leggenda: OMNES AB IPSO. Il « ministro maggior della natura » perchè è là, sul rovescio di quella argentea moneta, quasi a ricordare che esso spande i propri doni di luce e di calore a conforto dei poveri mortali? Non è un'anticipazione del superbo nomignolo dato a Luigi XIV in terra di Francia, di « re Sole »? Comunque fosse, quella moneta era stata preceduta dal carlino con il nome e titolo del re al diritto e la scritta al rovescio PAX ET UBERTAS, in due linee. Intorno a una colonna sono intrecciati un ramo d'olivo e due spighe di grano.

Il prestigio del nome spagnuolo pareva trovasse la sua soddisfazione in questi sfoghi retorici, in queste vanterie innocue che acquietavano i governanti e dovevano anche servire a gettar un po' di polvere negli occhi a popoli stremati e malgovernati. Ai quali nonostante facessero difetto le risorse, esoso fosse il fisco e il grano caro e scarso si facevan balenare tuttavia i segni della ricchezza e dell'abbondanza. Il miraggio della « ubertas » torna insistentemente: le colme cornucopie son tra i fregi più in uso durante il governo dei varii Filippi, quando le cose volgevano al peggio e qua e là faceva capolino la carestia, nè le prammatiche dei vicerè o gli amorevoli bandi dei sovrani di Madrid eran mezzi bastevoli a sanare il male. Una volta persino si ideò un doppio carlino con due cornucopie dalle quali uscivano i busti di Filippo III e della sposa Margherita d'Austria, con la leggenda *Margari austr coniunxit*, mentre al diritto è il busto del re con

la corona radiata. Pare dovesse esser coniato per la fausta occasione della venuta dei sovrani in Napoli, ed esser gettato al popolo lungo il percorso del corteo reale. Ma Filippo III e Margherita non vennero mai nella nostra città, e ora quella moneta è quasi introvabile: si sa che ne esistono sicuramente quattro o cinque esemplari. Evidentemente ne uscirono pochissimi, o doverono esser ritirati dopo la coniazione.

Il lungo regno di Filippo IV è un periodo pieno di eventi non certo gloriosi e spesso troppo funesti perchè la zecca compiacente cedesse alla voglia di celebrare su monete e medaglie i fasti che sciaguratamente mancavano. Furon tempi nei quali più che mai l'autorità del re era lontana e sembrava dileguare in un alone misterioso. A Madrid era onnipotente l'autorità del duca di Olivares il famoso conte duca, di manzoniana memoria e nelle lontane province dell'Impero i vicerè facevan la pioggia e il bel tempo, e piuttosto quella che questo; e intanto minacciosi scricchiolii si sentivan da orecchie esperte nella compagine imperiale, e mentre il Portogallo scuoteva il giogo impostogli dal secondo Filippo, Napoli vedeva il popolo sollevarsi sotto la guida di un pescivendolo e poi stabilirvisi una repubblica sotto gli auspici di un duca francese. Le sventure pubbliche, le carestie, le epidemie, i terremoti rendevan più dense le ombre del quadro. Nella grande reggia di Madrid v'era un sovrano fanatico e abulico, circondato da un cerimoniale sfarzoso in una corte popolata di una nobiltà pesantemente meticolosa; un sovrano privo di iniziative brillanti e ardite, che ancora si compiaceva di persecuzioni a eretici e di *auto-de-fè*. Ch'egli, il re, la pretendesse però a essere un grande uomo, un Salomone o un fulmine di guerra non pare, perchè aveva abitudini abbastanza pacifiche e sedentarie. Onde nella vasta sua monetazione diminuiscono segni ambiziosi o spiranti orgoglio. Soltanto nella prova di conio di uno scudo del 1636, in occasione del trionfo degli spagnuoli e dei napoletani su Eduardo Farnese, alleato dei francesi, appare un fulmine in un cerchio di raggi; nè si resiste alla tentazione di effigiare in qualche tre cavalli di rame la solita cornucopia, simbolo dell'abbondanza.

E infine siamo a Carlo II e ultimo re della casa d'Austria. E' una larva di uomo e di sovrano, ma se si dovesse dar giudizio del suo regno dalla monetazione cui esso dette la stura vi sarebbe da credere che quello fosse stato un tempo potente e felice. La grande monarchia era invece in pietosa e inarrestabile decadenza, con un infelice re abbandonato alle sue visioni apocalittiche, incapace di una volontà propria,

troppo debole e meschino per la soma dorata addossata sulle sue fragili spalle. I ministri reggevano il timone di una barca sdrucita senza quasi dar conto a lui del loro operato. Tutto decadeva e precipitava: il prestigio della nazione era scarso, il tempo delle audaci imprese guerresche era finito; la fame bussava alle porte delle case di fango che erano scarsamente disseminate negli aridi deserti della Nuova Castiglia e dell'Estremadura; e su tutti poi aleggiava un'aura di malaugurio, una paurosa minaccia che la casa d'Austria fosse prossima alla sua estinzione e che sulle desolate terre della Spagna incombesse il fato di una rovinosa, prossima guerra per la successione. Già si vedevano ambizioni e cupidigie di politici e di re in agguato. Quella monetazione, ricca di esemplari e di tipi, culmina in uno scudo d'oro, detto lo *scudo riccio*, ove il busto del re si mostra in un ornato a cartocci con sopra una corona dalla quale si innalzano nove rami di palme. Ma è nelle varie monete d'argento, nei ducati, nei mezzo ducati o nei carlini che ha libero campo la fantasia dei cortigiani. V'è dapprima il tari, portato poi a ventisei grani, che ha impresso il globo terracqueo, sul quale poggiano un fascio littorio e un corno d'abbondanza ricolmo, e reca la leggenda *His vici et regno*. La forza delle armi e il benessere delle popolazioni avrebbero contribuito, adunque a prendere alla lettera quelle parole — alla conservazione del reame. Ma quell'« his vici » suona male se lo si riferisce a Carlo, un monarca privo di energia e imbecille, se altri ve ne fu mai. Nel mezzo ducato o mezza piastra con la scritta *RELIGIONE ET GLADIO* pare si ostentasse una certa sicurezza che con quelle due forze, le materiali e le spirituali, si sarebbero fatte cader le armi dalle mani di Luigi XIV: cosa che però tardò ad avverarsi, perchè la guerra si protrasse per oltre tredici anni. E c'è un carlino, finalmente, con la leggenda *MAJESTATE SECURUS*, e un leone accovacciato presso una base sulla quale son la corona e lo scettro. Il re degli animali vi ostenta una tranquilla forza, una forza sicura di sè...

Ma dove l'orgoglio erompe senza riserve è nella piastra del 1684, che mostra da una parte il busto del re con lunga capigliatura e al rovescio uno scettro sormontato da corona fra due emisferi: uno raffigurante il mondo degli antichi, l'altro le nuove terre scoperte da Colombo. Su un nastro svolazzante la leggenda ambiziosa, *UNUS NON SUFFICIT*. Che voglion dire queste parole? Che al vasto paese sul quale regnava la sacra, la graziosa maestà di Carlo II, re delle Spagne, delle Indie, di Aragona, di Sicilia ecc. ecc., un solo emisfero non bastava: che a tanta potenza occorreva fosse offerto un nuovo continente.

Ironia della storia; fallacia delle umane previsioni! Dai nuovi immensi territorii che si stendevano sotto la signoria dello scudo ove, avrebbe detto Dante, « il leone soggiace e soggioga » non doveva venire un aumento di potenza alla Spagna, ma piuttosto l'inizio di una lenta, inarrestabile decadenza. Ed essi dovevano, col progresso dei tempi, concorrere ad arricchire, piuttosto che avventurieri e vecchi hidalgos spagnuoli in cerca di fortuna, uomini nuovi ed energici, olandesi, anglosassoni, meglio addestrati al difficile compito della messa in valore di un vergine suolo. Da Carlo V, il potente imperatore, all'ultimo, pallido Carlo qual lacrimevole storia di una monarchia che vien meno ai propri ambiziosi disegni! A malgrado delle ampollose parole, delle espressioni magniloquenti con le quali sulle monete che circolavan fra noi si cercava di mascherare quella decadenza, era scritto nel destino che alla pianta già lussureggiante, radicata nel nostro suolo, venissero a mancare i succhi della vita e le promettenti linfe di una vigorosa fecondità.

CONSALVO PASCALE